



10 Righe dai libri

leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri
<http://www.10righedailibri.it>

Brice Matthieussent La vendetta del traduttore



romanzo Marsilio



Brice Matthieussent
La vendetta del traduttore



romanzo Marsilio

Un beffardo traduttore si ribella al libro mediocre che sta traducendo e lo cancella progressivamente moltiplicando ed espandendo le note a piè pagina, le famose *N.d.T.*, che usa per dare voce al disgusto che gli provoca il romanzo, al disprezzo che nutre per il suo autore e soprattutto per riferire le ferite inflitte al testo: prima elimina aggettivi e avverbi superflui, poi paragrafi e infine intere pagine, facendo spazio alle proprie considerazioni, sogni, digressioni.

Ma i protagonisti di *Translator's Revenge*, il romanzo americano tradotto in modo così poco ortodosso, s'insinuano inesorabilmente nel testo che leggiamo: Abel Prote, noto e irascibile scrittore francese sul viale del tramonto, autore di un romanzo intitolato (*N.d.T.*), e David Grey, il giovane traduttore newyorkese che ama travestirsi da Zorro, il "vendicatore mascherato", che lo sta traducendo in inglese.

È un vero e proprio romanzo nel romanzo che prende corpo, costellato di passaggi segreti, amore, odio, tradimenti, colpi di scena. Finché il traduttore trionfa sull'autore e s'insedia nella parte alta della pagina per proseguire meglio la propria storia.

Brice Matthieussent, utilizzando con virtuosistica maestria ogni sorta di artifici e giochi d'artificio letterari, sviluppa una riflessione su cosa lega un traduttore all'autore che traduce (e la traduzione al testo originale) in un romanzo al tempo stesso sofisticato e divertente, colto e trascinate, un gioco di specchi e scatole cinesi che sarebbe piaciuto a Georges Perec e Raymond Queneau ed è stato un caso letterario in Francia.

BRICE MATTHIEUSSENT, nato a Marsiglia nel 1950, è un affermato e pluripremiato traduttore dall'inglese - da Jack Kerouac a Joyce Carol Oates, da Paul Bowles a Charles Bukowski passando per Bret Easton Ellis - e dirige la collana Fictives per le Editions Christian Bourgois. Questo è il suo primo romanzo.



ROMANZI E RACCONTI

Brice Matthieussent
La vendetta del traduttore

traduzione di Elena Loewenthal

Marsilio



Titolo originale: *Vengeance du traducteur*
© P.O.L éditeur, 2009

Prima edizione digitale 2012

ISBN 978-88-317-3351-9

www.marsilioeditori.it

ebook@marsilioeditori.it

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata

«... io che sulla grande scacchiera non sono neanche il pedone di un pedone – un pezzo che nemmeno esiste, che nemmeno partecipa al gioco – voglio adesso prendere il posto della regina, forse addirittura quello del re in persona, o magari dell'intera scacchiera.»

Franz Kafka
Lettera a Milena Jesenska,
a proposito della Lettera al padre

«La macchina funziona a parole.»

Jean Suquet

Per Maeva A.

LA VENDETTA DEL TRADUTTORE

1.

Dove entra in scena il traduttore

*

* Abito qui, sotto questo tratto nero. È il mio posto, la mia dimora, la mia tana. Le pareti dipinte di bianco sono coperte da sottili tratti di lettere nere, una specie di irregolare ondulazione, di cangiante carta da parati. Benvenuto, mio caro lettore, accomodati pure oltre la soglia del mio antro. Non è certo spazioso come quello del mio vicino di sopra, ma in sua assenza accolgo qui i visitatori sviati da questa inspiegabile diserzione. So bene che eri venuto a trovare lui, caro lettore, e sei cascato qui da me. Dovrai accontentarti. Io sgomito in questo angusto spazio. Impilo queste righe affinché la mia cantina non diventi una bara, la mia stiva una tomba.

Fai come se fossi a casa tua, mettiti comodo e, se ti va, lascia pure qui fuori i salamelecchi e i convenevoli adeguati al proprietario, signore e padrone che vive e riceve al piano di sopra. Spero tu non abbia a sentirti troppo spaesato, anche se ho in serbo per te qualche sorpresa. Bada soltanto a non sbattere la testa contro il soffitto: come vedrai, l'altezza varia da un locale all'altro. Sappi inoltre che da me gli spazi sono tutti comunicanti, ma al modo di quelle stanze della servitù che talvolta si susseguono sotto il tetto degli stabili: ognuna dà sulla successiva e bisogna attraversarle tutte, per giungere all'ultima. Non che sia molto pratico, ma non c'è modo di fare altrimenti.

Di solito non ricevo nessuno qui, resto invisibile e muto, relegato sotto terra, in questo angusto spazio. Lassù, all'aria aperta, sopra questa barra, questo tombino stagno per me invalicabile, sono, sì, presente ovunque, ma in un modo che neanch'io capisco bene, sotto spoglie bizzarre, in forma ectoplasmatica, volente o nolente. Mi muovo in incognito, disincarnato fantasma docile e fedele come l'ombra al corpo, inevitabilmente a immagine dell'altro, di questo chiassoso vicino che si mostra in piena luce, dello spilungone ch'eri venuto a trovare ma che tutt'a un tratto è sparito, senza lasciare alcun indirizzo.

Questa non è vita, è a malapena esistere. Le mie note? Compare non meno fugaci di quelle del furetto, della talpa, della stella cadente o del raggio verde: ausiliari spiegazioni dell'esegeta paralizzato dalla fede. (*La Notte del Taciturno*)

*

* *Mio padre, gigante dagli occhi dolci*. In francese nel testo originale, come tutti i passi in corsivo seguito da asterisco.

Compaio sempre dopo questo discreto segno tipografico a forma di stellina, l'umile asterisco. Scrivo qui a mo' di coda di cometa nera che corre da destra a sinistra entro il margine bianco della pagina. Però ho anch'io la mia palla al piede, sono cometa non solo in negativo, ma anche al guinzaglio. Un astro domestico: lungi dal vagabondare a piacimento su e giù per il firmamento e fare di testa mia, sono invece guidato a distanza dall'asterisco superiore che chiama la nota come fa il padrone con il cane, intimandogli: «Porta!» Il bastone per traverso in bocca, lo sguardo colmo di riconoscenza e la coda fremente che batte il tempo dell'ammirazione, mi presento anch'io al cospetto del mio superiore ed esisto solo nel rapporto con lui, in rapporto a lui. Stando al suo metro, io misuro un millimetro. Ciononostante, fra un versante e l'altro della barra nera sussiste una curiosa simmetria: i due asterischi sono della stessa taglia, come se la stella del firmamento si riflettesse sul mare del *mio* testo. E poi, mio caro lettore, basta che tu faccia ruotare di 180 gradi il libro che al momento tieni fra le mani, per capovolgere tutto: adesso sono io che

sto in alto e, raso l'orizzonte sormontato da cirri e strati d'inquinamento, la mia buona stella sovrasta quella altrui, cacca di mosca a mollo in un insipido mare di latte.

Basta.

La citazione in francese nel testo è sbagliata. Il 18 giugno del 1850, Victor Hugo scrive in realtà ne *La légende des siècles (Après la bataille)*: «Mio padre, quest'eroe dal sorriso così dolce.» I due errori – *gigante* invece di *eroe* e *occhi* invece di *sorriso* – si spiegano forse con un lapsus di memoria.

Comunque sia, stando a tutte le testimonianze dei parenti, il padre dell'autore era di fatto un uomo autoritario, talvolta brutale, incline a spettacolari e improvvisi accessi di rabbia. Sin dalle prime pagine del suo romanzo, l'autore evoca la figura paterna: sicuramente non è casuale.

Ricamo troppo? Sono troppo logorroico? (*Naso di Tapiro*)

*

* Stavolta fa scempio di Racine. Invece di esprimere il suo risentimento verso Roma, scrive (in francese nel testo americano): «L'uomo, unico oggetto del mio risentimento.» Mi domando se una tale cantonata, questo lapsus che ci tra-ghetta dalla romanofobia alla misantropia, da Roma all'uomo e di palo in frasca, se questa *translation*** violenta non sia un richiamo alla traduzione in sé, a questo salto tar-zanESCO sopra un baratro insondabile in una giungla fitta. (*Nicchia di Tarzan*)

** *In inglese nel mio testo.*

*

* Il piede di porco che consente qui allo sconosciuto bardato in cappa nera di forzare nottetempo la porta del casolare normanno restaurato, proprietà dello scrittore francese Abel Prote, per introdurvi, collazionare o cancellare alcuni dati nel suo computer, quel piede di porco scivolato sotto la porta bianca di Prote mi frulla in testa. Quel piede di porco titilla la mia testa dura. Basta, infatti, esercitare una trazione decisa sul manico di questo attrezzo – il piede di porco – per far sì che la lastra metallica inferiore salti via con un sol colpo, e hop, il gioco è fatto, la porta scalzata, la via aperta.

Allora, forse mi basterà accumulare un certo numero di righe qui a piè di pagina, e la porta bianca di cui la sottile linea nera indica il basso si scardinerà, basculando fragorosamente. Le mie note inferiori, i miei commenti e altre divagazioni saranno dunque il mio piede di porco. Ma dopo il crollo del pannello bianco, che cosa vedrò? Che cosa vedrai tu, mio lettore? Che cosa c'è dietro la porta? Quale spazio ignoto scopriremo insieme? L'asterisco sarà davvero la spia che mi permetterà di scrutare quel che si trova oltre, il passaggio segreto dietro lo specchio?

Fino ad allora, però, resto zerbino. (*Odio del Territorio*)

*

* *Antico padre oceano*: questa locuzione designa Proteo nell'*Odissea*. È il dio del mare incaricato di far pascolare i branchi di foche e di altri animali marini appartenenti a Poseidone. Dotato della facoltà di metamorfosi, Proteo è in grado di trasformarsi non solo in un animale, ma anche in elementi come l'acqua o il fuoco, per sottrarsi a chi lo interpella. Abita nell'isola di Faro, non lontano dal delta del Nilo.

Nel romanzo che sto traducendo, *Translator's Revenge* (che dovrà rendersi in francese, sempre che l'editore sia d'accordo, come *Vengeance du traducteur – La vendetta del traduttore*, se non fosse che gli editori usano consultare il marketing e gli agenti, che a loro volta consultano i librai che a loro volta... in breve, per il titolo francese è ancora tutto da vedersi, potrebbe tranquillamente venir fuori un *Panico a New York* o *La seduttrice di Saint-Germain-des-Prés*, per non parlare di qualcosa di peggio ancora). Dov'ero rimasto? Ah, sì. Questo dio greco torna spesso nel testo e sotto diverse forme, in veste di nume tutelare del giovane traduttore David Grey. (*Compare del Traduttore*)

* *Hidebehind*. Letteralmente: colui che si nasconde dietro. L'autore, che ho consultato a proposito di questo neologismo, mi ha prontamente risposto via mail, spiegando che ha scoperto questo bizzarro termine nel *Manuale di zoologia fantastica* di J.L. Borges e M. Guerrero, al capitolo dedicato alla fauna degli Stati Uniti. Cito: «Lo *Hidebehind* sta sempre di dietro. Per quanti giri uno faccia, quello gli sta sempre alle spalle, e per questo nessuno l'ha visto mai, sebbene abbia ucciso e divorato molti legnaioli» (traduzione italiana di Franco Lucentini, Einaudi, Torino 1998, p. 62).

Il fatto che l'autore paragoni il suo eroe David Grey, traduttore americano di romanzi francesi** allo *Hidebehind*, predatore furtivo e vorace, la dice lunga sul risvolto fumoso della sua prosa. Io, ad esempio, non ho mai ucciso né divorato nessun legnaiolo, nessun personaggio e nemmeno nessun autore dei tanti romanzi americani che ho tradotto in francese. Ammettiamo pure che ne abbia masticato i testi: ma discretamente, in contumacia. E non solo la carne squisita, i tagli di prima scelta, i pezzi forti, le succulente cotolette, i bocconi croccanti, ma anche ossa, cartilagini, nervi coriacei, tunnel descrittivi, arterie tappate, articolazioni indigeste, unghie, capelli, peli scoraggianti, dialoghi stereotipati, voci fuori posto, prose involute... Il tutto cannibalizzato, digerito, da

** Ci sono talmente tanti passi, per non dire pagine intere, espunti a mia cura nella mia traduzione, che mi tocca fornire qualche elemento sull'azione del romanzo.

me assimilato e poi *reso* nella mia lingua. Talvolta ci vogliono denti sani e stomaco robusto.

Questo *Hidebehind* invisibile, perché irrimediabilmente nascosto dietro le spalle altrui, mi fa pensare al quadro di Courbet intitolato *La fonte*. Su uno sfondo campestre si vede, di fatto la si mangia con gli occhi, una giovane donna dalle forme generose, posta di schiena. Disinvolatamente seduta su una roccia, è intenta a contemplare una piccola fonte in cui immerge una mano. Davanti a questo quadro, dietro questa beltà di cui a sua insaputa contemplo i fianchi larghi, la vita sottile, la schiena armoniosa, la posa languida, sono io lo *Hidebehind* di Borges. Pronto ad aggredire la mia preda. Da bravo traduttore. Non visto, non colto, eppur carnivoro.

Poco a poco, salgo. (*Nonluogo del Tornitore*)

* La barra, tombino sotto il quale frollo nella mia marina, questa pietra sepolcrale mi ricorda talvolta il pesce acquattato in fondo alla pesciera chiusa ermeticamente prima d'essere cotto, tagliato e insaporito. Nel frattempo, l'altro si pavoneggia ai piani alti, fa l'imbonitore, l'ambulante che circonda la clientela a suon di voce stentorea e mulinelli di braccia, che ferma la folla per propinarle la sua paccottiglia e i suoi fili colorati, fregare la gente e convincerla che ha fatto un affare d'oro... Sono felice di chiudergli il becco.

Però non sto più nella mia parte, vado oltre le mie mansioni, non so più stare al mio posto, come si dice. E francamente, perché? Si tratta di invidia? Claustrofobia? Senza dubbio, un po' dell'una e un po' dell'altra. Devo richiamarmi all'ordine, tenere a freno il mio delirio, ritrovare tutta la lucidità, la serietà, il rigore e la sobrietà, la precisione e la concisione, l'erudizione discreta ed efficace ecc. ecc. ecc. Perché, come ben si sa, io sono l'umile artigiano, il lavoratore nell'ombra, il minatore che picchetta nell'oscurità della sua galleria, con per unica luce i suoi dizionari, per unico attrezzo la sua sagacia, per unico scopo la fedeltà e la fatica, mentre l'infedeltà e la pigrizia sono le due mammelle della finzione narrativa!

La talpa scava le sue gallerie sotterranee, l'altro lassù intanto fa sfoggio davanti al suo pubblico di ammiratrici e adulatori.

Basta. (*Mammelle del Delirio*)

* *Dumbwaiter*, il “servo muto”. Ancora una volta, l’autore impantana il suo lettore in una palude di pregiudizi umilian-
ti per la mia professione. In effetti, il *dumbwaiter*, cioè il ser-
vo muto, è un montacarichi che in alcuni vecchi stabili new-
yorchesi era a disposizione degli inquilini. È anche un
passavivande verticale che si trova in alcuni ristoranti. In
Gran Bretagna indica una credenza. Paragonare il traduttore
a un servo muto, a un montacarichi, un passavivande o una
credenza, è una cosa che mi manda in bestia. Perché, insom-
ma, senza quel tramite l’autore non avrebbe alcuna voce in
capitolo. E se gli servo la minestra, è solo quel surrogato di
brodo che gli permette di stare, bene o male, sopra la barra:
altro che una sana zuppa casareccia, macché, quei sacchetti
di polvere liofilizzata di cui si preferisce ignorare l’esatta
composizione.

Dunque, caro lettore, il mio autore è un pessimo comme-
diante che non capisce un’acca del suo testo. Mentre io, qui
nella buca del suggeritore, nascosto a tutti gli sguardi tranne
che al suo, gli bisbiglio le battute una a una, recito il suo te-
sto, gli fornisco l’imbeccata. Lui coglie sulle mie labbra il suo
alimento sonoro e lo risputa verso il pubblico in estasi che,
nove volte su dieci, non s’accorge di un bel niente. Quanto a
me, invisibile, marcisco in fondo al mio antro oscuro, mentre
lassù in piena luce fa bel tempo.

Il paragone seguente del mio autore è ancora più insolente.
Assimila il traduttore David Grey a una *lazy Susan*, una
Susanna pigra. Si tratta di quei vassoi girevoli posti in mezzo
al tavolo in alcuni ristoranti, in particolare asiatici! (*Nausea
del Travagliato*)

*

* Mi rendo conto con una certa stupefazione che io, l'umile montacarichi, passavivande, vassoio girevole ecc., sono riuscito a infilarmi in fondo a tutte le prime pagine di questo romanzo. Un poco inusuale, no, un poco ardito come procedimento, visto che di solito il traduttore è un essere discreto, occultato, capace di tenersi in disparte. Ma perché no? A ogni modo, perché negare l'evidenza? Questo romanzo è un'inezia e il suo autore un mascalzone. Quanto a me, non avrei mai dovuto accettare di tradurre un tale libro... Dovrei peraltro espungere queste frasi, l'editore non le tollererà. E invece no, ce le lascio. Come l'automobilista che si sgranchisce le gambe sulla piazzuola dell'autostrada dove s'è fermato, anche io mi sento di bene in meglio: niente più formicolio alle gambe, niente più indolenzimenti, crampi spariti. A forza di tradurre al chilometro, uno si anchilosa, si atrofizza, si debilita. Ora mi rendo conto che questa deviazione mi ossigena il sangue, che questa sosta improvvisa mi fa molto bene.

Dov'ero rimasto? Ah, già, che questo romanzo è un'inezia. Figurati, caro lettore, che il protagonista della *Vendetta del traduttore*, il giovane e simpatico David Grey, professionista traduttore (dal francese all'inglese), newyorchese doc, anche se tu ancora non lo conosci quasi, talvolta si crede Zorro il vendicatore mascherato di nero vestito, che compare sempre all'improvviso là dove non lo si aspetta. Guarda tu,

un po' come me, mi rendo conto ora... talvolta, Grey si traveste anche da quell'enigmatico personaggio che si trova su certe etichette di Porto: si tratta di un uomo che indossa un lungo mantello e un grande cappello che gli rabbuia il viso. Il che è ovviamente ridicolo, dal momento che il minimo sentore di sete di vendetta si riflette subito sul lavoro del traduttore: quando ha la testa altrove diventa stordito o, peggio ancora, menzognero. L'accostamento di Grey al tizio in nero del Porto marca Sandeman, inoltre, brulica di perfidi sottintesi: non è che il traduttore beve, per caso? O è complice con il padre del testo? Sarà mica un assassino? Un mercenario pronto a vendere i propri servigi a chi offre di più? Un sabotatore capace di mandare una pioggia di sabbia negli ingranaggi ben oliati della trama, per farla inceppare o persino capottare, per bloccarne del tutto il funzionamento? O un pigro, un timido, un vergognoso che nasconde la faccia solo per mostrare il dorso? Ecco che torna lo spettro dello *Hide-behind...*

Invece di accumulare immagini umilianti e allusioni sornione, l'autore farebbe meglio a ridare lustro al blasone di una professione che non ce l'ha, a meno che non vi figurì un camaleonte. (*No del Ticchettatore*)

*

* A proposito di blasoni: «Credo di avere una barra sinistra nel mio blasone» dice David Grey alla bella Doris. Si tratta di una citazione da *La paga dei soldati* di William Faulkner. La barra sinistra indica in un blasone il ramo bastardo. Sottile, no? D'altro canto, il testo ci dice che David Grey è mancino. (N.d.T.)

* *Frammenti sparsi*. Trattasi del secondo romanzo del mio autore (*Scattered Figments*, Janus Press, New York 1995), dove già compare il personaggio dello scrittore francese Abel Prote. Non dico di più. Acqua in bocca. Sobrietà. (N.d.T.)

Mi limito ad annotare che la traduzione francese (Editions du Marais, Paris 1997) è terribilmente approssimativa: parole, frasi, per non dire interi paragrafi dimenticati o deliberatamente soppressi, fraintendimenti, controsensi, anglicismi, solecismi, goffaggini e pesantezze sconcertanti. Un solo esempio comico: la confusione che l'immondo traduttore di cui ometto il nome fa con le misure di volume americane, lasciando credere al lettore che i personaggi s'ingollino litri di whisky, benché l'autore descriva esplicitamente la loro sete come assai moderata, «un po' come» precisa, «una vecchia carta assorbente costellata di macchie colorate, e pertanto ormai incapace di assorbire altro che rade gocce d'inchiostro.» Il traduttore francese, forse distratto forse sbronzo – avrà bevuto? – non tiene conto alcuno di questa bella immagine. Ci propone invece una bottiglia di whisky pressoché vuota che, come una fonte miracolosa, permette di riempire più volte e fino all'orlo grandi bicchieri prontamente scolati, come se i protagonisti dei *Frammenti sparsi* fossero degli imperterriti etilisti capaci di bere dosi di alcool strabilianti, senza risentirne affatto. Questo romanzo si merita di essere ritradotto. Devo parlarne con il mio editore.

*

* Il personaggio di Zorro fu creato nel 1919 dal romanziere americano Johnston McCulley e interpretato al cinema da Douglas Fairbanks e Tyrone Power. Il quale... Stop! (N.d.T.)

*

* M'intrufolo di nuovo sotto la barra, risfodero il mio sberleffo, mi riprendo il piede di porco, infilo una scarpa fra la porta e lo stipite. Come hai appena scoperto, mio caro lettore, David Grey ha qualche problema con Abel Prote, lo scrittore francese di cui sta traducendo l'ultimo libro, bizzarramente intitolato (*N.d.T.*): malintesi, quiproquo, allusioni scortesie, sguardi equivoci, appuntamenti mancati, impedimenti diversi, nervosismi reciproci, ecc. In breve, fra lo scrittore francese e il suo traduttore americano non corre buon sangue. Spero davvero di non incorrere in simili guai, con il mio autore. Le sue mail son cortesi ma vaghe, a volte criptiche. Quando, ad esempio, gli chiedo ragguagli sull'espressione *Agenbite of Inuit* che compare nel suo testo per qualificare la comprovata colpevolezza dello sventurato Grey, sicuro di avere cannato il suo lavoro, il mio autore mi risponde con disarmante, scandalizzata disinvoltura, dicendo che si tratta di «una citazione di Joyce.» Bel tiro mancino! Dovrei per caso rileggermi in inglese l'opera omnia dell'irlandese in esilio, alla ricerca delle tre sibilline parole? Comunque, ravviso in *Agenbite of Inuit* il morso (*bite*) e l'eschimese (*Inuit*). Ma che ci stanno a fare le popolazioni artiche? E poi, mordono?

Attenzione, la porta sta per sbattere! Ritiro in tempo la scarpa (non ho ancora nessun piede di porco). (*Nostra Signora del Tomista*)

*

* A forza di prendermela comoda, mi viene voglia di far salire la barra a colpi di dorso e natiche. Non mi dispiacerebbe tirarmi su, per prima cosa inginocchiarmi, poi guadagnare la postura verticale, sollevare questa maledetta linea d'orizzonte che mi confina in basso, al margine inferiore della pagina. Mi piacerebbe issare questa barra con la sola forza di volontà e dei miei muscoli, farla salire come quando il pesista lancia oltre la propria testa l'asta nera con i grandi dischi di metallo scuro e, improvvisamente eretto nello slancio, brandisce inebetito la barra in cima alle braccia: le guance si gonfiano nello sforzo, il viso diventa color porpora, lo sguardo si perde in lontananza, contemplando chissà cosa. È con questa stessa determinazione che mi accingo a respingere verso l'alto questa barra senza pesi e tuttavia pesante. Ma per nulla al mondo scavalcherei la barra, ci salterei sopra come il corridore dei centodieci ostacoli che in un lampo vola sopra la sabbia e oltrepassa l'ostacolo rettilineo. Non ci tengo affatto a saltare il mio fosso per occupare il posto importante, non ho la minima voglia di troneggiare sulla pagina reale. No, io, lo scapolo ben calato nelle vesti di sposa illibata, gli farò vedere i sorci verdi alzando la mia barra a poco a poco, restando ben fisso su questo piè di pagina che mi sostiene. (*Nord del Trasparente*)